Angelo Mazzoleni, *Il popolo italiano*, Milano Vallardi 1873

Capitolo V.

Governi e religioni.

"La storia insegna che il carattere dei popoli, le virtù o i vizj, l'energia o l'indolenza, i lumi o l' ignoranza non sono quasi mai l'effetto del clima o della particolare razza, ma l'opera del governo e delle leggi: che tutto dalla natura vien dato a tutti, ma che il governo conserva questa comune eredità a' suoi soggetti, o ne li spoglia".

Sismondi - *Introduzione alla storia delle Repubbliche Italiane*.

"Dipingimi il nume di un popolo, e ti farò il ritratto di esso".

Filippo De Boni, *L'Inquisizione*.

Dalle cause fisiche ed estrinseche di razza, di clima e di suolo, passo ora a discorrere delle religioni e dei governi, che sono le cause più dirette ed influenti sullo spirito di un popolo, di cui formano sempre il carattere e l'educazione.

L'uomo divinizza le sue forti emozioni e le sue stesse passioni; i rimorsi s'incorporano nelle Eumenidi, la voluttà e la generazione divengono Venere in Grecia, Freja presso gli Scandinavi; l'amore si trasforma in Eroe, il furor guerriero è Marte. Si giunse fino a divinizzare delle idee morali ed astratte, la saggezza in Minerva, il Tempo in Saturno che si asside sull'Olimpo a fianco di Apollo-Sole, mentre altrove furono deificate le grandi fasi della vita organica, la generazione, la nutrizione e la morte in Brahama, Visnù, Giva.

Fu osservato che la razza umana diventa superstiziosa quanto più si accosta al circolo polare. I Lapponi vendono il vento chiuso in un fazzoletto con tre nodi, sciolti i quali, a poco a poco si addensano le nubi, si arrestano le navi, si leva la procella. Meraviglioso è ancora quel maliardo tamburo chiamato Kannus, costrutto d'un solo pezzo di legno, coperto di pelle a smaglianti colori con cifre cabalistiche, ninnoli ed anelli d'osso e d'ottone all'intorno; - una tibia di renna foggiata come un T, lo percuote, ed ha la sovrumana potenza di predire il futuro.

- Un Lappone inginocchiasi e gli astanti con lui; egli comincia a battere ed a gridare, raddoppiando i colpi quanto più concitate prorompono le parole; finché straluna gli occhi, illividisce, arriccia i capelli, stramazza al suolo e sviene; - tornato in sé, narra ciò che gli venne confidato dal diavolo ([1]). Né meno assurde, nell'opposto emisfero, sono le cerimonie degli Oroni nell'invocare l'incorporea sostanza, il grande spirito, *the great spirit* ([2]). I bonzi giapponesi scongiurano e vendono il *Lu-ir*, specie di passaporto per l'altro mondo, senza del quale i devoti non possono aspirare all'eterna felicità. I monaci chinesi detti *sansie*, sogliono tappezzare ed arabescare in color giallo la stanza dell'ossesso, invaderla da maniaci ed il folletto impaurito, fugge, fugge veloce. Sono viaggiatori e missionari i quali asseriscono di aver trovato esorcisti a Giava, a Fez; nell'isola Formosa alle donne, dicesi, sia dato soltanto praticare siffatte diavolerie. La vecchia maga del Kamtschatka, consultata la dolce savana ([3]) e le pinne di un pesce, scandagliando la mano, predice l'avvenire e vaticinando ringhia. I Lama invocano i geni buoni, i bramini disperdono i cattivi, obbligando a discendere in un secchiello il loro dio Visnù. Non vi fu superstizione per quanto strana o ridicola nelle sue manifestazioni, la quale non abbia trovato fanatici e ciechi adoratori. Scossa la imaginazione degli uomini, innanzi ai grandi fenomeni della natura, riproduce con forme visibili e con imagini sublimi o minacciose create dalla mitologia, le stesse differenti condizioni etnografiche di un paese e il grado di intensità con cui esso ha sentito il manifestarsi de' fenomeni naturali. Così

---

1 Regnard, *Voyage de Laponie*, pag. 150-52.

2 Robertson, *History of America*, vol. I, pag. 367.

3 *Description du Kamtschatka par M. Kracheninnikow professeur de St. Pétersbourg, traduite du russe, vol. III des Voyages en Sibèrie*.

nell'India, l'uomo essendo in continua lotta colla natura e l'imaginazione sempre eccitata, i suoi Numi, truci all'aspetto, portano le impronte dello spavento, mentre fra le molli ed ubertose plaghe della Grecia, sorse una mitologia vaga, gentile, serena, i cui profumi divini splendono nei carmi del sempre giovane Omero ([4]). I Romani, apparsi dopo i Greci sulla scena politica, ricevettero da altri popoli gli errori e le verità, senza saperne fare la scelta: i Greci della Sicilia, della Calabria, della Campania diedero loro le divinità e le favole che le accompagnano; gli Etrusci, le superstizioni e gli auguri; i Sanniti, gli dei di legno e di terra cotta. Quel popolo che vide dei Bruti e dei Manlii sacrificare i loro figli alla libertà ed all'osservanza delle leggi, dei Fabii morire all'acque di Cremera in difesa della patria; quel popolo stesso credeva che un chiodo piantato nel muro da un dittatore, il suono di un citarista toscano, il seppellire vivi un uomo ed una donna della Gallia, il canto degli uccelli, il loro volo, le loro viscere, una pioggia abbondante, un'aurora boreale, l'incontro d'un animale, uno starnuto, un sogno, una caduta, un baleno a destra o a sinistra, reggessero gli avvenimenti politici e fossero capaci d'estinguere o d'eccitare delle pubbliche calamità.
Ciascun'arte, ciascuna professione, ciascuna virtù, il vizio stesso aveva i suoi dei tutelari in Roma, e questi i loro ministri. Io ho rossore a richiamare i nomi di questi impostori che si dicevano Pontefici, Auguri, Aruspici, Curioni, Feciali, Flamini, Salii, Luperci, Vestali, Potizii, Pinarii ingannando il popolo e divorandone le sostanze ([5]).
Né qui finirei se da queste remote tradizioni dovessi scendere a parlare specialmente delle divinità, più o meno rispettate, del Cristianesimo e del Cattolicismo, accontentandomi solo di ripetere col poeta latino:

> "Felice chi seppe le cagioni penetrare delle cose, e sotto i piedi si mise ogni timore, il fato inesorabile e lo strepito vano di Acheronte" ([6]).

Il chiaro autore dello *Spirito delle leggi* fu d'avviso che nei climi freddi settentrionali gli uomini crescendo più risoluti ed amanti della libertà, il governo repubblicano debba tornare loro più conforme, mentre, nei climi molto caldi, gli uomini, più rilassati, inclinano ad obbedire ad un despota. La storia però ribellandosi a siffatte argomentazioni, ci mostra come, all'infuori delle città anseatiche, nei paesi settentrionali di Europa non abbia fiorito mai alcuna potente repubblica. Non parlo dell'Unione Americana, dov'è un popolo nuovo, dotato d'una vigoria tutta giovanile, né per anco snervata dall'alito pestilenziale del despotismo, un popolo la cui civiltà riceve sempre nuovi impulsi e nuovi elementi di vita dalla continua immigrazione da tutti i paesi del mondo. L'Unione Americana, io la considero una specie di vivaio d'uomini nuovi, apportatori di nuove idee e di nuovo indirizzo educativo al corrotto continente europeo, né la fede in una, più o meno prossima, federazione repubblicana degli Stati d'Europa, è concetto che mi faccia sorridere, come in alcuni, di compassione o di disprezzo. In tali condizioni anormali però e senza riscontri con altro popolo moderno, è un fatto che gli Stati dell'Unione non potrebbero mai servire come termine di confronto a pratiche applicazioni ([7]).
Senonché ripigliando qui il filo delle mie idee, pare a me che nei climi o troppo freddi o troppo caldi, ove per l'uniformità delle stagioni, gli uomini sono feroci ma privi d'ingegno e di coraggio, debba prevalere l'assolutismo; nei climi temperati, invece, ove provansi le vicende del caldo e del freddo, essendo gli uomini sensitivi, irritabili, pieni di passione e di vivacità di spirito, mal volentieri questi sopporteranno altro reggimento all'infuori del popolare e democratico, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi la monarchia più o meno temperata o l'aristocratico

---

4 "In Atene la religione aveva creata una specie di democrazia celeste piena di scompigli; una corte di Dei capricciosi e parziali, più avidi del fumo delle vittime che dei sacrifizi delle passioni; una cronaca scandalosa di sacre galanterie, che autorizzava i vizi umani cogli esempi divini; una folla di pratiche superstiziose, che riempivano le borse dei ministri senza purgar l'animo dei divoti; un ammasso di tradizioni, ridicole spesso a quegli stessi che le adoravano; infine un guazzabuglio di ragione e di pazzia, ove le poche verità indistruttibili della religione naturale erano corrotte e sfigurate dalla stupidezza ragionativa del volgo, dagli equivoci della lingua, dall'ambiguità dei simboli, dal capriccio brillante dei poeti, dall'accortezza dei politici, dall'interessata ambizione dei lerofanti". - *Cesarotti, Corso ragionato di Letteratura greca*.

5 Melchiorre Gioia, *Dissertazione. - Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.*

6 "Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari"
Georgiche, lib. II, v. 490-92,

7 Vedi capitolo primo.

governo. Ond'è che governi liberi fioriranno laddove è maggiore la forza dell'anima come del corpo, essendo ivi la fibra non irritabile né sensibile al punto da produrre quel raffinamento d'ingegno, quell'abbandono di forze e quella mollezza del vivere, che segnò sempre la decadenza dei popoli. Ove ingegnosi più che di robusta fibra riescono gli uomini, alligneranno di preferenza le monarchie, mentre là dove il raffinato gusto non ha paranco snervate le forze dell'animo, il popolo vorrà il governo di se stesso - la repubblica.
V'hanno del resto fatti eccezionali, come invasioni di stranieri, politiche vicissitudini, le quali alterano lo spirito di una nazione mercè eterogenee immistioni. E sono appunto queste esterne cagioni quelle che formarono il passato doloroso della patria nostra, quel passato che ha tanto influito a corrompere la nazionale educazione, come verrò in appresso a dimostrare. Ogni influenza esterna e straniera esercitata sopra una nazione, è sempre di ostacolo al naturale suo sviluppo, ritardando od accelerando il suo mòto nel corso del sociale progresso.
L'Inghilterra e l'Italia, per lasciare il raffronto etnografico con altri paesi, rappresentano, nella storia dei politici rivolgimenti, i due poli estremi: la prima, di tutte le contrade europee, quella in cui, durante il periodo più lungo, dal 1688 in poi, ebbe il governo meglio in riposo e il popolo più attivo ([8]); la seconda quella che, dalle sue Alpi nevose, vide in ogni tempo calare stranieri d'ogni favella, quando pure questi non preferirono approdare da ladroni, per la lunga distesa delle sue spiaggie marine.
Vi fu chi pretese studiare i governi dei popoli sulle risultanze delle loro forme esteriori, senza avvertire come le analogie ed i sincronismi storici vengano spesso distrutti dal fatto e come l'Italia nostra, sopra ogni altro paese d'Europa, sfugga ad una 'rassomiglianza con altre nazioni, presso le quali la guerra o la pace, l'ordine o il disordine, dipendono spesso dagli amori di un re, dalla temperatura di una capitale, vuoi da un ufficio centrale di acque e di strade ([9]). L'Italia non trova, a questo riguardo, riscontri se non colla Grecia antica, la cui storia si ripete, quasi matematicamente, fra noi collo stesso sincronismo. Tu trovi l'Italia lussureggiante sempre come la natura che la circonda e in essa tali e tanti avvenimenti grandiosi, quali niun altro popolo saprebbe offrire. Ogni rassomiglianza con altre nazioni, tanto semplici nei loro sviluppi, sfugge quindi innanzi alla grande varietà della storia italiana. E ben diceva il Foscolo: "Studiate, o Italiani, la vostra storia!" - Ma pur troppo questa storia è ancora un *desideratum* degli Italiani.
La Germania, la Francia, l'Inghilterra conservano sempre la stessa legge sovrana, obbediscono alle medesime forme e gli avvenimenti si seguono senza interruzione sulla linea di un progresso sociale che dà un carattere a tutte le loro vicende politiche.

> "La Dieta regge la Germania oggi come ai tempi di Ottone I; la monarchia assoluta regna sulla Francia fino dall'epoca di Luigi Capeto; il Parlamento è ancora il vero re degli Inglesi, e la Russia stessa attinge oggi il suo potere dall'antico scisma di Bisanzio" ([10]).

In Italia invece, all'infuori dell'eterna lotta del papa e dell'imperatore, i due mali geni della patria nostra, tutto il resto è disordine, anarchia, varietà continua per modo che, fra tante virtù e tante bassezze, fra gli slanci sublimi di magnanime imprese, e le vigliaccherie di molti, la mente anco più robusta ed approfondita nella storia del paese, confusa si smarrisce, né sa formulare un giudizio il quale non isfugga a tanti dettagli, e compendi, in una specie di sintesi generale, l'analisi di tanti e cosi complessi momenti storici di vita italiana.

> "Ora splendidi, ora squallidi gli avvenimenti dell'Italia. si succedono con innumerevoli episodi creati dall'inesauribile vitalità della terra in un labirinto di scene fantastiche, dove la ragione si smarrisce e le leggi dello spirito umano sembrano sospese dappertutto; bellezze svariate, slanci poetici, onori attraenti si sostituiscono ai caratteri, dell'unità, dell'uniformità, della continuità che voglionsi abitualmente nelle storie nazionali e che offrono l'apparenza di un insegnamento solenne" ([11]).

---

8 T. T. Buckle, *L'incivilimento*.

9 Les politiques, en classant les gouvernements par ses ressemblances extérieures des formes, ont fait comme les botanistes, qui comprennent dans la méme catégorie les plantes qui ont des fleurs ou des feuilles semblables, sans avoir égard à leurs vertus. Ceux - ci ont mis dans la méme classe le chéne et la pimprenelle; ceux-là la république romaine et celle de Saint-Marin. Ce n' est pas ainsi qu'on doit observer la nature: elle n'est partout que convenances et harmonie. Ce ne sont pas ses formes, c'est son esprit qu'il faut étudier.
- B. Saint Pierre.

10 Ferrari, *Gloria delle rivoluzioni d'Italia – Introduzione*, p. 13.

11 G. Ferrari, opera citata.

Gli è qui sulle fortunate nostre glebe sempre benedette dal sole, il campo dove si disfogarono le ambizioni di tutti i conquistatori, dove si spuntarono le armi di tanti pretendenti; il paese classico delle più celebri battaglie, dove anche in mezzo alle fatali nostre divisioni politiche, ai nostri odi municipali, alle nostre interne sedizioni, si svolse in ogni tempo tale rigoglio di vita che non ha riscontro, ripeto, nella storia d'altri paesi. Così tu leggi in Scipione Ammirato doversi le tante maledette nostre divisioni politiche, attribuire alla virtù stessa degli Italiani che non ha mai permesso ad alcun potere interno od esterno di soverchiarli tutti. Fu l'illustre Ferrari che con profonda erudizione storica, passando in rassegna le rivoluzioni compiutesi nel nostro paese, arrivò ad enumerarne settemila nel solo periodo dall'anno mille a Martin Lutero.
E in tutte queste rivoluzioni quale varietà di organismi, tra Amalfi e Firenze, Pisa e Gaeta, Genova e Venezia, Milano e le altre città lombarde! Tu trovi i Visconti e gli Sforza a Milano, i Gonzaga a Mantova, i Medici a Firenze, gli Estensi a Ferrara, i Carraresi a Padova, gli Scaligeri a Verona, i Malatesta a Rimini, i Baglioni a Perugia, i Polenta a Ravenna, gli Ordelaffi a Forlì, i Manfredi a Faenza, i Varano a Camerino, i Trinci a Bologna, i Burlamacchi a Lucca, i La Rovere a Sinigaglia, i Freducci a Fermo, i Colonna e gli Orsini a Roma, e così cento e cento famiglie illustri la cui storia non è meno importante di quella dei re di Francia o degli imperatori di Germania, i quali sono grandi e celebrati, in quanto la loro storia si collega con quella dei liberi Comuni italiani ([12]).
Dove, dove, domando io, trovare tanto lusso di nomi, tanta ricchezza di monumenti, tante glorie comunali, quando una piccola città, come Lucca ([13]) o Camerino, una borgatella, come Binasco o Romano, importa uno studio di ricerche storico-archeologiche, quali appena si richiederebbero per illustrare un popolo intero, il francese, l'inglese, il tedesco - dove, se non qui nell'Italia nostra? ([14]).
Me ne appello all'autorità stessa degli stranieri che vanno di terra in terra mettendo in luce i grandi arcani dell'antica civiltà italiana, pelasgica, etrusca ([15]), greco-latina, medioevale; me ne appello all'illustre storico Teodoro Mommsen ed a quanti amarono, fra gli archivi e le biblioteche, compulsare le polverose pergamene ed i volumi delle nostre storie municipali.
Ma v'ha di più! Nella stessa vita politica quà comunale, là feudale; normanna in Sicilia, bizantina a Venezia, teocratica a Roma, regia a Pavia, trovi tale contrasto di regni e di repubbliche, di feudi della Chiesa e dell'Impero, tale rimescolio di fenomeni, da farti apparire il nostro paese quasi ingovernabile, in mezzo alla fantasmagoria di avvenimenti tanto diversi e fra loro discordi ([16]).
Le stesse nostre guerre e le interne conquiste ne aumentarono la confusione, poiché non l'amicizia, ma l'inimicizia, la discordia, la collera presiedono di continuo all'intreccio mobile della politica degli Stati italiani.

---

12 *Origini e fatti delle case illustri d'Italia* - Sansovino Francesco - Venezia 1670.

13 *Sommario di Storia Lucchese* (Minutoli): Archivio Storico, Documenti, 168.

14 Ricorderò gli impercettibili Bovegno e Pezzaze che nel 1311-1318 si fecero ad eleggere dodici savii i quali redigessero i propri statuti.

15 Verrà fra non molto, se pure non lo è a quest'ora, pubblicata, a Lipsia un' importante opera col titolo: *Sulla lingua degli Etruschi*, di G. Corssen, con disegni, alfabeti e figure. Il dotto linguista avrebbe trovato il segreto della lingua etrusca, finora ribelle ad ogni sforzo della scienza, e dimostrato in modo sorprendente, essere quella lingua un idioma puramente italiano, affine al latino, all'umbro ed all'osco, la cui pronuncia o formazione è altrettanto regolare che quella delle lingue affini.

16 Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia* - opera cit.; Sismondi. *Storia delle repubbliche italiane*.
Essa abbraccia gli undici secoli che corsero dalla caduta dell'Impero romano in Occidente al risorgimento di quello, non meno vasto, fondato dalla spada e dal genio di Carlo V, in cui il sole non avea tramonto. Il Sismondi divise questi tempi in due grandi periodi: il primo di sei secoli, che precede e prepara lo gloriose repubbliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, Firenze e Milano; il secondo di cinque secoli, che ne riassume l'operosità, l'intraprendenza, il coraggio e le più belle virtù civili e militari, il nerbo e l'eroismo della vita libera de' padri nostri, rimprovero ed eccitamento ai più tardi nepoti. L' Italia dopo essere stata lungo tempo provincia debole e mal difesa dell'impero, diviene in quest'epoca, non una nazione, ma un semenzaio di nazioni; dove ogni città raccoglie nelle proprie mura non più sudditi o schiavi, ma popoli liberi e repubblicani.
Primi in Europa ad affrancarsi dalle pastoie feudali, i nostri Comuni diedero splendido esempio di libertà, di audacia, di operosità e di ricchezza, e le stesse lotte fraterne, non mai troppo lacrimate, dal punto di vista nazionale, giovarono ad acuire l'attività ed a svolgere la potente loro individualità.
Le repubbliche italiane ebbero, durante la loro indipendenza, grandissima parte all'incivilimento, alla prosperità del commercio, all'equilibrio della politica europea. Pure sono poco o mal note alla comune degli uomini: perché una vita basta appena alla lettura delle parziali loro storie. Si poté scrivere la storia della Svizzera, perché la sua federazione presentava un punto centrale; si poté fare la storia della Grecia, perché nella gloria d'Atene riflettevansi, quasi accessori del quadro, nelle parti meno illuminate, i popoli rivali. Ma l'Italia ne' tempi di mezzo presenta tale labirinto di Stati eguali ed indipendenti, da farne smarrire il filo agli stessi eruditi e pazienti storiografi.

L'Alta Italia alle prese colla Bassa Italia; Milano con Firenze, e questa con Lucca, Prato, Pistoja; Venezia con Chioggia, coll'isola di Candia e colla Morea; Ravenna con Roma; e su di uno stesso territorio, Milano assale Como che combatte Comacina, Treviso lotta contro Ceneda, implacabile nemica della impercettibile Caneva. E così gli odi aumentano in ragione inversa delle distanze, e le guerre durano più secoli, permanenti, universali, occorrendo un'aritmetica speciale per afferrarne gli innumerevoli scontri, e mentre scindono le terre in altrettante frazioni, quante sono le città, i villaggi o i tuguri, le conquiste interne e l'anarchia errante dei condottieri, creano degli Stati fittizi, acefali, ai quali il suolo sembra rifiutar il posto.

Sorgono quindi le rivoluzioni: i partiti si rinnovano, le sette si dividono e si suddividono, moltiplicando ovunque dittatori, tiranni, signori. Ogni comune ha le sue vicissitudini, le sue catastrofi, i suoi giorni di lutto, le sue epoche fiorenti, perché ogni stato forma una piccola nazione, un mondo separato. In Venezia la comunità di S. Nicolò dei Mendicoli formava una curiosa ed impercettibile republichetta. E non solo le diverse capitali possiedono archivi superiori a quelli dei primi regni d'Europa, ma Simifonte, Capriata e San Marino reclamano una storia speciale come Venezia, Napoli, Firenze, Lucca, Pisa, Genova, Milano.

L'affrazionamento, i contrasti, le confusioni invadono i personaggi stessi, e ora si moltiplicano quasi senza conoscersi, come i consoli delle città libere; ora cadono in sì numerose e volgari simiglianze che si direbbero ostinati a copiarsi vicendevolmente; ora sorgono a due a due incatenati dalla magica inimicizia che unisce gli liberti ai Buondelmonti, i Visconti ai Torriani; ora l'infaticabile discordia, facendo di un medesimo uomo più eroi contradditori, ci mostra Federico Barbarossa benefico a Lodi e funesto a Milano, e a migliaia i capi simili a Maghinardo di Lusinana, guelfo in Toscana e ghibellino nelle Romagne ([17]).

In una parola, coi criteri ordinari tu non intenderesti mai la storia ed i movimenti d'Italia; il legame che unisce le repubbliche, i signori, i papi, gli imperatori, le invasioni, le sette e le guerre, le guerre e le rivoluzioni diventa così intricato che a dipanarne le fila, è mestieri un ingegno superiore che non s'incontra negli ordinari scrittori di cronache municipali, usi a non uscire dalla cerchia ristretta del loro territorio o della loro città nativa. I Siciliani non conoscono le città libere di Lombardia; i Lombardi ignorano la repubblica di Firenze e il regno del Mezzodì; tutti poi sì fermano alle mere apparenze dei fatti, esplorando solo alla superficie gli avvenimenti, senza risalire mai ai principi, anzi senza neppure sospettare che si possa cercarli.

> "Chiedete a Manente, a G. Villani, scrive sempre il Ferrari, le cause delle rivoluzioni, e vi diranno che Orvieto insorgeva "per lo troppo bene stare", che Firenze si divideva per "lo soperchio di grassezza", che i Romani combattevano il papa per "pura cattiveria" ed altre consimili ingenuità. E quando, all'infuori della città nativa, essi riescono ad abbracciare l'insieme degli stati, allora ognuno combatterà pe' suoi lari domestici, prevalendo in tutti sovrano il proprio campanile, e la lotta dei municipi, delle sette e delle rivoluzioni si riprodurrà nei loro racconti in modo da variare da una città all'altra, da una ad altra epoca, ora con grida di gioia, ora con pianti, sconvolgendo ogni giudizio e portando la confusione anche nelle menti più ordinate o robuste.
>
> Ma se dall'intricata catena dei passati rivolgimenti politici d'Italia, volgi l'affaticato pensiero a considerare i moti contemporanei, trovi ancora le stesse incertezze, lo stesso caos nei partiti, dove ti riesce difficile distinguere gli amici dagli avversari, rivoluzionari tutti in astratto - ma rivoluzionari ciascuno a suo modo nel campo dell'azione.
>
> Così io non saprei in tanta confusione di idee ed equivoci nei partiti, distinguere oggi i monarchici dai repubblicani, i quali, a parte gli accidenti od il convenzionalismo dei nomi, ebbero fin qui tutti comune lo stesso programma unitario rappresentato, checché si dica, dalla monarchia, la quale, per necessità di difesa, fattasi rivoluzionaria essa stessa, ponendosi alla testa del movimento italiano, seppe abilmente sposare i propri interessi dinastici colle aspirazioni unitarie delle genti italiane.
>
> Né io voglio né debbo qui anticipare alcun giudizio sulla nostra rivoluzione contemporanea - compito questo che mi riserbo di svolgere nei successivi capitoli, allorché verrò all'esame della fase politica da noi attraversata.
>
> Dirò allora della concordia dei partiti nell'affermare l'unità della patria, dell'inconscia loro armonia, anche in mezzo all'apparente battagliar dei principi; dirò allora come gli stessi repubblicani, trascinati dalla forza delle cose, sieno stati stromenti alle ambizioni dinastiche della casa di Savoia; dirò allora

17 Ferrari, opera citata.

> infine come ogni partito, obbedendo al moto impresso dal conte di Cavour, ne abbia, quasi per legge di gravitazione, subito il sistema.
> In tempi però in cui si discute della ragione e dei limiti d'ogni potere, si concederà a me, eterodosso in politica, come in religione, di dubitare della bontà del sistema, o in altri termini, della infallibilità del conte di Cavour, la cui politica d'ingrandimento territoriale del Piemonte, a scapito delle autonomie delle antiche capitali d'Italia, doveva condurre, per necessità di cose, a quei disordini amministrativi che ora si lamentano da un capo all'altro d'Italia e si sarebbero evitati "recando alle singole patrie municipali ed alla patria" comune quell'intima e verace cognizione di se medesima, per la quale il pubblico bene si pensa e si opera entro i confini del possibile e dell'opportuno, e "senza mistura di mali" ([18]).

Ma questa non poteva essere la politica del conte di Cavour, intento più a favorire le tradizionali ambizioni del conte d'Ormea e di Vittorio Amedeo II che a costituire un regno sulle basi delle autonomie locali. Si ebbe così i l'egemonia piemontese con tutte le sue conseguenze, e i postumi lamenti e le recriminazioni d'oggi non sono che frutti di vecchi errori e della leggerezza colla quale l'Italia si è lasciata sorprendere nel suo santo entusiasmo mentre occorreva la massima prudenza e circospezione.

I fati vollero diversamente, e da avversario leale io auguro che l'Italia non avendo voluto né saputo a tempo esser repubblicano e federale, prosperi egualmente e sia felice colla monarchia che essa acclamò ed accettò incondizionatamente coi plebisciti ([19]).

Badi però il governo che un nuovo mattino albeggia sull'orizzonte, e la politica degli equivoci, dell'incertezza e della contraddizione, non sarà sempre la migliore.

Arriva il giorno in cui bisogna dire che cosa si è e si intende di fare. E questo giorno io lo credo arrivato.

A questo punto però sento il bisogno di raccogliere le vele e riparare in porto, da cui ritenterò più tardi la rotta sull'infido elemento della politica, non trattenuto da alcun pregiudizio o riguardo personale, guidato dal solo amore alla patria ed alla verità.

Frattanto mi propongo di esaminare nel successivo capitolo le influenze della Chiesa cattolica in Italia ne' suoi rapporti collo Stato, in quanto esso, violando i principi fondamentali della libertà di coscienza e di culto, riconosce una religione ufficiale sotto la speciale protezione delle sue leggi. Parlerò dell'incubo fatale che oggi pesa sull'Italia colle ben note franchigie alla Corte Romana - ibrido compromesso, respinto già con nostro disdoro dal pontefice ([20]) e di cui il governo comincia troppo tardi a sentire le dolorose conseguenze, nei conflitti di giurisdizione e negli sfregi continui alle leggi ed alla maestà dello stato. La responsabilità assunta dal governo in faccia al paese è grave e per mio conto non invidio i ministri che hanno alzata e difesa la bandiera della conciliazione col papato. La politica può suggerire spesso transazioni di principi; ma quando queste transazioni non sono necessarie ma pericolose, la prudenza diventa colposa timidezza. E colla paura, insegna la storia, non si è mai governato.

---

18 Carlo Cattaneo.

19 Ad eccezione della Lombardia pel decreto 12 maggio 1848 del Governo Provvisorio di Lombardia.

20 Lettera di Pio IX contro la conciliazione, scritta e diramata dal Vaticano il 16 giugno 1872,